

ORIANI 1

È da riallacciare al cap.40, rigo 10, prima di “lo distolgo”

Li vedo, dalla finestra dell’hotel, mentre tentano di rubare 20.000 lire dalla tasca di un’anziana signora. In quel preciso istante, mille emozioni affollano la mia mente. Non riesco a concepire l’indifferenza dei passanti che si limitano a guardare la scena superficialmente, senza alcuna reazione, continuando il loro percorso come se nulla fosse, come se fossero talmente abituati a certe scene, da non trovarci niente di strano. Nonostante le mie origini napoletane sento di non appartenere più a questa realtà. Preso dalla rabbia, mi catapulto letteralmente giù per scale, scendendole “a quattro a quattro”, tutte d’un fiato. All’improvviso mi ritrovo nel bel mezzo di una pioggia di frutta e ortaggi: il fruttivendolo del quartiere, mosso probabilmente da un moto di orgoglio napoletano o, più semplicemente, per salvaguardare la sua attività, sta cercando, con tutti i mezzi a sua disposizione, di allontanare quel gruppo di delinquenti che al mio arrivo, vista la “malaparata” decide di dileguarsi tra i vicoli. Nella fuga il più piccolo del gruppo, preso dalla paura, mentre corre verso il gruppo di amici, che già non si vedono più, si gira per guardare quanto siamo lontani io e il mitico fruttivendolo che continua a sbraitare in una lingua ormai per me quasi incomprensibile. Ed è in quel preciso istante che accade. Un’auto lo prende in pieno mentre sta attraversando la strada. L’autista scende e incomincia a schiaffeggiarsi, gridando che se l’è visto sbucare all’improvviso e cerca di giustificarsi con tutti. Senza esitazione mi adopero per aiutare il ragazzino rimasto lì, per terra. Ancora una volta mi sono ritrovato faccia a faccia con l’indifferenza della gente, nessuno si ferma a soccorrerlo: sembra che tutti abbiano qualcosa di meglio da fare. Decido di attendere l’arrivo dell’ambulanza per poi ritornare nella mia camera, ma all’arrivo dei soccorsi, essendo l’unico adulto presente, sono costretto a salire con lui. Il viaggio verso l’ospedale è stremante. Il ragazzo è gravemente ferito, almeno così capisco, vista anche la quantità di sangue che ha lasciato sull’asfalto, e gli operatori continuano a farmi migliaia di domande su di lui, scambiandomi per un suo parente o addirittura per suo padre. In preda al panico cerco di spiegare all’operatore sanitario come stanno realmente le cose, ma prima che riesca a farmi ascoltare, arriviamo in ospedale. Una volta arrivati ricoverano il bambino in codice rosso e subito lo operano. Le ferite sono più gravi di quanto pensassi.

Cerco invano di avere notizie, ma niente da fare. Ormai ho perso le speranze. Sono stanco e penso a chi me lo ha fatto fare! Il tempo nella sala d’attesa sembra non scorrere più, ma dalla finestra mi accorgo che sta calando la notte. Ormai è buio e io sto per collassare, ma del bambino

ancora nessuna notizia. Più il tempo scorre e più mi sento in colpa per i pensieri di poco prima e mi rimprovero di non aver fatto abbastanza. Dopo otto ore di straziante attesa la porta della sala operatoria si spalanca. Vado incontro al chirurgo, desideroso di avere notizie del ragazzino. Sono spaventato dalle parole che potrei sentire e i miei occhi fissano attentamente il volto del medico. E' stanco, ma con grande emozione mi riferisce della buona riuscita dell'intervento. Finalmente la tensione accumulata in quelle ore di attesa, abbandona il mio corpo e la mia mente. Cerco di rilassarmi prima di andarmene, ma d'un tratto vedo un gruppo di persone molto nervose, preoccupate e chiosose, dirigersi verso la camera del ragazzo. Sono i suoi parenti che chiedono insistentemente agli operatori chi lo abbia accompagnato in ospedale. Prima che quelli rispondono, intervengo, dicendo di essere stato io a chiamare l'ambulanza, vista la gravità della situazione. Non mi aspettavo di ricevere baci, abbracci e ringraziamenti, ma di certo non mi sarei mai immaginato che alla mia risposta, il gruppo di persone si infuriasse e chiedesse con tono rabbioso ed innervosito come mi fossi permesso. Non capisco. Resto incredulo e prima che io possa controbattere, il gruppo cerca di aggredirmi! Fortunatamente riesco a chiamare l'ascensore e a scappare.

Mentre risalgo le scale dell'hotel, tutto sudato per tornare in camera, mi riaffiorano alla mente tutti i momenti passati con Tommasino, come quello della mela, quello delle "zoccole..." I ricordi fanno sì che io mi senta sempre più vicino a questa città, anche se poi i fatti mi dimostrano che, ormai, sono un estraneo e non riesco a capire il perché di certi comportamenti.

Cerco di calmarmi affacciato alla finestra, riflettendo che anch'io avrei potuto avere lo stesso destino di questo ragazzo ma, tu mamma, hai avuto il coraggio e la forza di farmi salire su quel treno, carica di timore, ma consapevole che per me quella era la strada giusta da inseguire.